

1837

IL CAMMINO
DI UNA
SANTA

1881

LINA DALCERRI

linearità di vita

« Qual è la cosa che colpisce quando uno riflette sulla vita di santa Maria Domenica Mazzarello? » si domandava il Card. Michele Pellegrino nell'omelia tenuta nella Basilica di Maria Ausiliatrice, durante la celebrazione eucaristica del 9 agosto 1972. *« Direi – rispondeva – quello che colpisce di più è il fatto che non c'è nulla che veramente colpisca ».*

E' una vita lineare, semplice, ma straordinariamente ricca di interiorità.

La vede nascere, il 9 maggio 1837, un piccolo e quasi sconosciuto paese del monferrato: Mornese.

La sua modesta casetta si erge all'ombra di una cappella dedicata a Maria Ausiliatrice nella frazione dei Mazzarelli e la sua famiglia, come quella di don Bosco, è una famiglia di lavoratori della terra.

L'ambiente semplice e cristiano in cui cresce, la vita di lavoro e di sacrificio in cui deve inserirsi fin dai primi anni della sua fanciullezza, la temprano a quel carattere deciso, energico e schietto, che darà l'impronta a tutta la sua vita.

E' la primogenita di sette e, non appena sa muoversi in casa, deve aiutare la mamma nelle faccende domestiche e nel custodire le sorelline e i fratellini che si susseguono.

Ma insieme al lavoro è formata a una pietà genuina, sincera. L'amore di Dio si fa strada in lei col desiderio di conoscerlo sempre meglio.

Ancora bambinetta, domanda al padre: « Che cosa faceva Dio prima di creare il mondo? ».

E il padre, con la sapienza teologica dei cristiani di quel tempo, le risponde: « Contemplava se stesso, amava se stesso, ed era beato in se stesso ».

La risposta, superiore alla capacità di comprensione della bimba, suscita in lei un'ansia incontenibile di conoscere questo Dio ineffabile, di penetrarne il mistero, di stringere con Lui una comunione di vita. E' il primo tocco della grazia.

Vi risponde con lo studio assiduo e amoroso del catechismo.

Questo studio, il solo che le è concesso perché a Mornese non ci sono scuole per le fanciulle, diventerà

la sua passione. Si è proposta con decisione irrevocabile: « Non voglio restare inferiore a nessuno: i ragazzi non mi fanno paura e li voglio vincere tutti ».

E li vince, riportando sempre il primo premio.

Da religiosa, all'amica Petronilla, che le ricordava quelle piccole vittorie, rispondeva umilmente: « Era tutto amor proprio: studiavo per non essere vinta e per non fare brutta figura ».

Non mancava di verità questa confessione. Nessuno nasce santo. Si combattevano in lei vivacemente due amori: quello di Dio e quello di sé. Ma il primo, con sforzi generosi, avrà la vittoria piena sul secondo.

La famiglia intanto, dai Mazzarelli, si trasferisce alla Valponasca, una cascina dei marchesi d'Oria, che dista dal paese circa tre quarti d'ora di cammino a piedi.

Il lavoro aumenta e Maria, fattasi adolescente, ricca di vitalità e di energie, aiuta il padre nel lavoro della campagna. Vi si mette, come in ogni cosa, con tutte le sue energie, tanto da scoraggiare i lavoranti assunti dal padre.

Lasciarsi sorpassare da una ragazza nel lavoro, era un'umiliazione troppo grande per un uomo.

Il padre, impensierito, diceva alla figliola: « Se continui così, non avrò più lavoranti che vogliano venire nei nostri vigneti. Sai che cosa dicono? Quella ragazza ha un braccio di ferro, ed è fatica enorme lo starle alla

pari». E la consigliava: «Prendi le cose un po' più blandamente». Ma Maria era di ben altra tempra.

Agivano in lei, con i migliori sentimenti, una innata attività naturale, un vivo senso di orgoglio, una natura ardente ed impulsiva, e un temperamento focoso. Un peso non indifferente nel cammino della santità. L'impazienza la trascina una volta, invece che a legare i piccoli tralci delle viti, a stroncarli con un deciso colpo di falchetto.

Con l'adolescenza poi, tenta far presa su di lei la naturale vanità femminile: ama primeggiare su tutte nel vestire. Cerca l'eleganza, la linea perfetta, la stoffa e i colori più appariscenti.

Un giorno acquista un paio di stivaletti verniciati. Una novità assoluta, a quel tempo, in Mornese. Le stanno a pennello e danno maggiore slancio alla sua personcina alta e snella.

Ma Dio le ha posto accanto, con la guida ferma del padre e quella soave della madre, un forte aiuto spirituale in un sacerdote del paese, don Domenico Pestarino. Il saggio direttore seppe scorgere in lei il disegno di Dio: al di là di quei difetti e di quelle tendenze, tutt'altro che santificanti, vi era in quell'anima, una sete cocente di Dio. L'accese fino a divampare e stroncò senza pietà le male erbe che tentavano soffocarla.

I famosi stivaletti glieli fece ungere di grasso e alla

confessione dei tralci tagliati, seguì una ramanzina così vivace che la sconcertò. Confidava all'amica Petronilla: «Non mi pareva neppure di aver fatto cosa grave... Ma sentirlo don Pestarino! Che sgridata! Oh, povera me, che cosa ho mai fatto! Ora ho più rimorso di prima».

Don Pestarino sapeva che Dio ha su alcune anime delle esigenze che vanno al di là dei poveri schemi umani e che sconvolgono tutte le misure. Maria la vedeva tra queste e voleva portarla ad assecondare il piano di Dio.

La sua non si riduceva a una pura azione negativa; era soprattutto una formazione positiva alla vita teologale e alla pietà, che fondano e giustificano la rinuncia.

Fu così che Maria si aprì al segreto della preghiera e dell'unione con Dio; che comprese il mistero eucaristico sino a farne la sorgente della sua vita interiore; che scoprì nell'Immacolata, il suo ideale; che sentì potente l'attrattiva di una consacrazione totale a Dio con il voto spontaneo di verginità.

Tuttavia, il ritmo della sua vita di lavoratrice inflessa nei campi e nei vigneti, non subisce soste. Ma mentre rivolta il fieno nel prato, sarchia o pota le viti, abbevera gli animali nella stalla, cuoce la polenta e attende alle mille occupazioni della campagna e della casa, l'occhio della sua anima è fisso in Dio e il suo mondo interiore si fa sempre più ricco e più grande.

Il Dio del Tabernacolo lo cerca con lo sguardo attraverso i filari delle viti, tra cui, nelle ore di sosta, si inginocchia in preghiera; lo cerca dalla finestrella della sua cameretta, volta verso la chiesa del paese; lo cerca nelle ore antelucane di ogni giorno, percorrendo chilometri a piedi, per una strada disagiata, per vento, per pioggia, per neve. Vi giunge molte volte che la chiesa è ancora chiusa, madida di acqua o di neve e si inginocchia alla porta, in attesa. Le capita anche di mettersi in cammino alle due di notte.

« Una mattina d'estate – narra il biografo – percorreva con la sorella Felicità, la solita strada in direzione della chiesa, a un certo punto, scorsero un uomo che veniva alla loro volta. Maria disse subito alla sorella:

– Domandiamogli che ora è: così non ci farà paura. E gliela domandarono.

– Sono le due; ma voi dove andate così sole?

– Alla Messa.

– Alla Messa?! Alle due dopo mezzanotte? Non dovete mettervi in via così presto.

– Non sapevamo l'ora, ma così avremo più tempo per pregare.

E continuarono la strada» con in cuore la gioia di «mattinar lo Sposo».

E quella – conferma il Maccone – «non fu la sola volta che sbagliarono l'ora e andarono alla chiesa così

per tempo». Qualche volta le compagne le trovarono addormentate come due colombelle, sui gradini della chiesa.

Non vi erano orologi nella sua casa. Per destarsi in tempo, o dormiva per terra vestita, o si legava stretta alla vita.

Nulla l'arrestava nel suo cammino mattinale verso il Dio del suo cuore: né la pioggia, né la neve, né il vento, né il ghiaccio.

Una gelida mattina d'inverno, percorso a fatica il lungo cammino dalla Valponasca a Mornese, entra in chiesa e si inginocchia al solito posto.

Quando finita la Messa, tenta alzarsi, si accorge che gli zoccoli si sono attaccati al suolo per l'acqua che, gocciolando a terra, si era congelata.

Ma come per la Sposa del «Cantico»:

«...le grandi acque non possono spegnere l'amore
né i fiumi travolgerlo» (Cant. 8,7).

Il suo ardore eucaristico era tale, che avrebbe sciolto un ghiacciaio.

Nel 1854 Pio IX definisce il dogma dell'Immacolata Concezione e don Pestarino stabilisce in Mornese la Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata. Un'associazione che precorreva gli attuali Istituti secolari: voto di castità, di obbedienza al direttore, distacco dai beni terreni, preghiera e apostolato.

Maria è la più giovane fra le ascritte: ha diciassette anni. Il suo fervore accelera il ritmo: intensifica la preghiera, si dà all'apostolato fra le madri di famiglia e specialmente fra le giovani.

Il suo mondo interiore è invaso da Dio con cui vive in una comunione sempre più intensa e ininterrotta.

In un'adunanza delle Figlie dell'Immacolata, esce in una rivelazione che meraviglia le compagne e sorprende i teologi: si accusa « con molto sentimento di dolore, di essere stata un quarto d'ora di seguito senza pensare a Dio ».

Ha saputo penetrare la realtà misteriosa della preghiera, superando la visione puramente quantitativa e formale e trasformandola in dinamismo di vita.

quando tutto finisce, tutto incomincia

Nel 1860, il tifo fa strage in Mornese. Nella famiglia di uno zio di Maria sono tutti a letto. Don Pestarino invita Maria ad assisterli. E' nel pieno delle forze, ventitré anni, si sente al primo momento sgomenta, ma reagisce: « Se lei lo vuole, io vado, ma sono sicura di prendermi la malattia ».

Il presentimento si avvera: i parenti guariscono tutti, ma lei è inesorabilmente colpita dal male. Guarisce, però le forze non tornano. Ma la sua preghiera è solo questa: « Signore, se nella vostra bontà volete concedermi ancora alcuni anni di vita, fate che io li trascorra ignorata da tutti, e, fuorché da voi, da tutti dimenticata ».

E il Signore le risponde aprendole la strada che è nel suo piano divino. Le balena nella mente l'idea: « E se imparassi a fare la sarta? ».

Ma il suo non è il puro intento di raggiungere una nuova sistemazione nella vita. Confida all'amica Petronilla Mazzarello, invitandola ad associarsi a lei: « Non mi sento più atta ai lavori dei campi, ed ho risoluto di imparare da sarta... Appena saremo in grado di fare da noi... apriremo un piccolo laboratorio per le fanciulle del paese e insegneremo loro a cucire, ma con l'intento principale di far loro conoscere ed amare il Signore, di farle buone e di salvarle da tanti pericoli... *ma fin d'ora dobbiamo mettere l'intenzione che ogni punto sia un atto di amore di Dio* ».

Sorge così il piccolo laboratorio, poi un minuscolo ospizio per le fanciulle abbandonate e, accanto, un oratorio festivo. Non ne porta il nome, ma ha tutte le caratteristiche di quello che don Bosco ha creato a Torino: allegria, giochi, passeggiate, in un clima di preghiera e di gioconda libertà.

Maria è un'educatrice nata. Sa scoprire le vie del cuore e va all'essenziale nella formazione.

Tutte le opere iniziate portano l'impronta di una gioiosa scuola di lavoro e di preparazione cristiana alla vita: « Lavoro, preghiera, ricordo di Dio: diligenza coscienziosa, tesoro del tempo, obbedienza familiare, sincerità ».

Sono le linee fondamentali della sua azione educativa.

La spontanea passione pedagogica, le sue intuizioni

educative, la istintiva metodica della bontà, la fanno già, al dire di un suo acuto biografo, il Caviglia, « salesiana per istinto ».

Eppure non conosce ancora don Dosco, né il suo sistema preventivo.

Don Bosco lo incontra nell'ottobre del 1864, quando arriva a Mornese con la truppa dei suoi birichini, in una delle famose passeggiate autunnali.

Al primo vederlo, Maria ha l'immediata, sicura intuizione: « Don Bosco è un santo e io lo sento! ».

Don Pestarino, che nei suoi incontri con lui, gli aveva già parlato delle Figlie dell'Immacolata, in quell'occasione gliele presenta e don Bosco non nasconde « la sua grande sorpresa di trovare in quelle semplici contadinelle tanto distacco dalle cose terrene e tanto slancio per le cose celesti ».

Pochi e brevi gli indirizzi del santo: « Pregate pure, ma fate del bene più che potete alla gioventù, fate ogni possibile per impedire il peccato, fosse anche un solo peccato veniale ».

Fare per le giovanette ciò che egli stava facendo per i fanciulli.

Farlo in piena conformità all'ispirazione soprannaturale del famoso « sogno », che è la chiave di volta della missione e del metodo del santo educatore: « Ecco il

tuo campo, ecco dove devi lavorare... Non con le percosse, ma con la mansuetudine e la carità ».

Maria Domenica Mazzarello e le sue compagne si avviano così decisamente sulla strada del santo, senza sapere dove le condurrà. Ma don Bosco lo sa.

Quando infatti, dopo lunghe perplessità, incoraggiato da illustrazioni celesti e dall'autorevole parola del Papa Pio IX, deciderà di fondare l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice quale « Monumento vivente di riconoscenza » alla sua Madonna, il suo occhio si poserà senza esitazioni su quel gruppo di Figlie dell'Immacolata. Non si tratta che di fare un innesto sull'albero salesiano.

Un gruppo di esse aveva già iniziata una vita in comune. Le accoglieva la casa dell'Immacolata, a lato della parrocchia. Ma poi, essendo in rovina la canonica, lasciano il posto al parroco e si trasferiscono sul Borgo Alto, nel bel collegio voluto da don Bosco per i ragazzi, alla cui costruzione hanno contribuito tutti i mornesini.

La sistemazione dapprima è provvisoria, ma si rende stabile quando un intervento della Curia di Acqui impedisce l'apertura del collegio pei ragazzi. La popolazione mornesina che ignora la causa, diventa ostile a don Bosco, a don Pestarino e alle Figlie dell'Immacolata. A queste sono chiuse tutte le porte, negati tutti gli aiuti: conoscono così non solo il volto della povertà, ma quello della miseria.

Quella casa, Maria Mazzarello l'aveva già vista prima che sorgesse. Un giorno, passando sull'altura di Borgo Alto, le si era presentato allo sguardo un grande fabbricato, con entro giovinette e suore. Si era fermata a guardare stupita e trasognata, mentre una voce interna le diceva: « A te le affido! ».

Don Pestarino l'aveva tacciata di visionaria, ma, a fatti compiuti, dovette ricredersi.

Il 5 agosto del 1872, Maria e altre quindici giovani, inginocchiate ai piedi dell'altare della chiesetta che fiancheggia il collegio, si consacravano a Dio per le mani di don Bosco sotto il titolo di Figlie di Maria Ausiliatrice. Nasceva così il nuovo Istituto, che avrà lo stesso fine di quello dei salesiani: occuparsi delle fanciulle povere e abbandonate.

La piccola comunità inizia la nuova vita in povertà estrema, ma in allegria, pur tra le irrisioni dei compaesani.

Don Bosco nel discorso tenuto alla funzione delle professioni e delle vestizioni, aveva messo a punto la situazione: « Voi penate, ed io lo vedo con gli occhi miei che tutti vi perseguitano, vi deridono, e i vostri parenti stessi vi volgono le spalle; ma non ve ne dovete stupire. Mi stupisco anzi che non facciano peggio.

...Fra le piante molto basse e di cui la Scrittura parla sovente, c'è il *nardo*. Voi dite nell'ufficio della Madon-

na: « *Nardus mea dedit odorem suavitatis*: il mio nardo ha mandato un soave profumo. Ma sapete quando ciò avviene? Il nardo manda odore quando è ben pesto.

Non vi rincresca, o mie care figlie, di essere così maltrattate, adesso dal mondo. Fatevi coraggio e consolatevi, perché solo in questa maniera voi diverrete capaci di fare qualche cosa nella nuova missione ».

A queste parole facevano eco quelle di suor Maria: « Più il mondo ci disprezzerà, più saremo care a Dio... Le ingiurie è meglio riceverle che farle ».

La povertà di quegli inizi può essere qualificata, senza eufemismi, *eroica*.

Madre Emilia Mosca, che fiancheggiò la Santa in quei primordi, attesta: « Nella casa di Mornese vi era una grandissima povertà; il cibo era poco e dozzinale, la fatica era molta e bisognava guadagnarsi il pane quotidiano e provvedere ad altri bisogni.

Le suore, infervorate dalle parole di don Bosco, che prometteva un grande avvenire all'Istituto, qualora esse si fossero mantenute semplici, povere e mortificate, e animate dall'esempio di suor Maria Mazzarello la quale pareva non sentisse più le esigenze del fisico, non s'accorgevano degli stenti e delle privazioni a cui dovevano sottostare: a colazione non avevano che un pezzo di pane; a pranzo una fetta di polenta con una minuscola pietanza; a cena un po' di minestra e un po' di frutta.

La carne era bandita dalla loro tavola; essa vi appariva solo nelle grandi solennità, ed era una vera apparizione. Il vino non dava certo alla testa: esso era ampiamente e regolarmente battezzato.

Ma su questo scarso e povero vitto, vi era la benedizione di Dio e le suore non ne soffrivano.

Ve n'erano di complessione delicata, use a ben altro trattamento; eppure tutte avevano buona salute e nessuna avrebbe cambiato il proprio stato con quello di una regina ».

Ed era lei, la santa Madre a trasfigurarla in gioia, cospargendola di buon umore e di lepidezze, che sollevavano gli animi, fondendoli nella carità.

Lo confermano le suore: « Eravamo tutte tanto contente, proprio contente; facevamo le ricreazioni felici, e la superiora era l'anima di queste ricreazioni e trasformava in noi la sua contentezza per la povertà ».

Non poteva essere diversamente: aveva penetrato il senso evangelico della beatitudine della povertà.

Di questa dura povertà conoscerà anche il volto della fame. E lei patirà in se stessa, più che la sua, la fame delle figlie.

Una sera, mentre la comunità sta per andare a cena, la Madre si presenta con un insolito atteggiamento di dolore che sconcerta:

- Ho una cosa da dirvi che mi fa tanta pena, mormora quasi balbettando.

– Ce la dica, Madre, ce la dica!

Esita un istante e poi, con voce mozza da un nodo di pianto:

– Non abbiamo in casa neppure un tozzo di pane!

– Ebbene, si sente rispondere in coro gioioso, imitiamo proprio santa Teresa che desiderava andare a tavola senza avere del pane ».

Ora la Madre scoppia in pianto, ma è un pianto di consolazione: ha toccato la misura del buono spirito che regna in casa.

Don Bosco aveva mandato a istradarle nella vita religiosa dapprima le suore di sant'Anna della marchesa Barolo, le quali si ritirarono presto, dichiarando che suor Maria, la vicaria, poteva fare benissimo da superiora.

In seguito, manda una signora, pia all'apparenza, la signora Blengini, ma estrosa e stramba; tanto che mette lo scompiglio nella comunità con i continui mutamenti di abito e con atteggiamenti di pseudopietà.

Don Bosco la richiama e decide di eleggere suor Maria superiora effettiva. Lei, però, si sente sempre la « Vicaria »: la vera superiora continuerà ad essere la Madonna, ai cui piedi depone ogni sera le chiavi di casa.

il servizio 'fecondo' della sua superiorità

Suor Maria Domenica dà subito prova di un vero « talento di governo » e don Bosco lo vede.

Lo dichiara a don Cagliero, il futuro cardinale: « La madre Mazzarello ha doni particolari da Dio. Alla limitata istruzione suppliscono abbondantemente le sue virtù, la sua prudenza, lo spirito di discernimento e la dote di governo basata sulla bontà, carità ed incrollabile fede nel Signore ».

Ma la meno convinta è lei: a mani giunte s'inginocchia più volte davanti al santo, pregandolo di esonerarla dall'ufficio di superiora. Scrive anche a don Cagliero, allora direttore generale del nascente Istituto.

E in una visita a Mornese nel 1874, prima che partisse per Torino, la Madre lo sconsiglia di perorare la sua causa presso don Bosco, per essere tolta da superiora.

Don Cagliero che la conosceva, cerca di convincerla con le migliori ragioni. Alla fine esce in una domanda strabiliante:

- Mi dite che non sapete nulla; i misteri principali della fede li sapete?

- Certo, questi chi non li sa? Ma ciò non basta per saper dirigere una congregazione.

- Ebbene - ripiglia don Cagliero - a don Bosco basta che sappiate questo e che siate obbediente perché possiate fare da superiora ».

La conclusione di don Cagliero poteva sembrare un motto di spirito per stroncare definitivamente la questione: metteva invece a fuoco l'essenza stessa della superiorità, che è un mistero di mediazione, un valore di comunione fra Dio e le creature, tra la volontà di Dio e la volontà umana, una specie di sacramento ordinato alla santificazione delle anime.

Don Cagliero era dello stesso parere di don Bosco. A chi gli osservava: « Suor Maria è buona e santa, ma non è istruita », rispondeva con la sua caratteristica decisione: « E' quello che ci vuole, così mi disse don Bosco, per essere strumento abile nelle mani di Dio e per fare cose grandi ».

E fioriscono davvero nelle sue mani di contadina, grandi cose: è il suo infuocato amor di Dio e del prossimo che le crea.

L'Istituto si sviluppa prodigiosamente: le postulanti arrivano da ogni parte e da ogni condizione sociale.

Tra il secondo e quarto anno, si aprono otto case e al quinto, la Madre manda le sue prime missionarie in America, nella Patagonia, e, prima della morte, giungerà alla terza spedizione.

All'interno della comunità primitiva, c'è la carità che cementa i cuori, una pietà semplice e sincera, che la lievita soprannaturalmente.

La maternità comprensiva e allegra di suor Maria dà il tono all'ambiente e ne fa un gioioso incontro di anime nella semplicità.

E' frutto della scuola spirituale semplificatrice e concreta della Madre.

Incontra le suore e, con brevi battute, le porta al piano soprannaturale:

- Hai già fatto qualche cosa oggi che non sia per Gesù?

- A chi pensi?

- Per chi lavori?

- L'hai ancora l'amor proprio?

- Ti ricordi della meditazione di questa mattina?

E va oltre senza attendere risposta.

Qualche volta si sofferma a domandare:

- Che ora è?

L'interrogata si affretta a rispondere che non ha l'orologio. E la Madre pronta:

– Rispondimi che è ora di amare il Signore.

A tu per tu e in comune ha dei richiami di una efficacia unica:

– In punto di morte che cosa vorresti aver fatto?

– Ricordati che la missione più bella è quella del buon esempio.

– So che lavori volentieri; ma bada di assicurarti il merito indirizzando a Dio ogni tua azione.

– Non vi devono essere distinzioni nella comunità e quindi *né signore, né signorine, né povere, né poverine*. Siamo tutte sorelle della stessa famiglia, figlie dello stesso Padre e ugualmente consacrate a Gesù Cristo: dobbiamo quindi lavorare, volerci bene e essere pronte al sacrificio.

Ha tenerezze di madre per le fanciulle. Le segue con occhio vigile di educatrice esperta. Giunge a compiere veri miracoli educativi: conquista, senza pressione di sorta, caratteri difficili, figlie mondane e capricciose e ne fa dei capolavori di grazia.

Uno di questi, la giovinetta Emma Ferrero. Orfana di madre, il padre, fotografo, non desiderava che vederla ben accolta nella società.

Avvenente, disinvolta, civettuola, si fece presto strada, diventando l'idolo di un circolo mondano.

Un rovescio di fortuna, costringe il padre a ricorrere a don Bosco per farla accogliere con altre due sorelle, in un istituto. Fu così che entrò educanda a Mornese.

Ma il collegio era per lei una prigione.

Chiusa, intrattabile, esasperata, non si associava con nessuna, non ascoltava nessuna, non voleva saperne né di preghiera, né di sacramenti, e tanto meno di disciplina. Unico centro d'interesse il suo baule in cui erano raccolti tutti i suoi gingilli.

Le attenzioni, le premure, l'interessamento delle suore invece di conquistarla la irritavano sempre più. Si era sul punto di licenziarla, ma la Madre si oppose.

Senza aver compiuti studi di pedagogia, lei la incarnava la pedagogia, conosceva l'anima delle giovani e aveva in loro la fiducia di don Bosco. L'ebbe anche in Emma. Non si sgomentò neppure quando giunse all'indirizzo della figliola, mascherato dietro la fotografia di una signorina, l'esplicito invito a una fuga romantica.

Pregò e fece pregare e con tatto e discrezione la circondò delle cure più amorevoli. Conosceva l'arte educativa dell'attendere e attese fiduciosa. Non rimase delusa.

A poco a poco, Emma si mutò in un'altra creatura. Si orientò alla pietà, si distaccò dalle sue vanità, si trasformò radicalmente. Con uno di quegli irapulsi generosi che conoscono solo i convertiti, trascinò in cortile il famoso baule che chiudeva i ricordi del suo passato e gli diede fuoco, poi si gettò fra le braccia della Madre e le dichiarò: «Ora posso dire di essere tutta sua!» e la scongiurò di accettarla fra le sue figlie. Fu accettata

e morì giovanissima, lodando il Signore di averla chiamata alla vita religiosa.

Le ragazze l'amavano come una mamma perché la sentivano vicina, capivano che condivideva la loro vita e faceva suoi i loro problemi. Giungono a portarla in trionfo per il cortile come avevano fatto con don Bosco i ragazzi di Valdocco.

Le suore la sentono più sorella che superiora. Non c'è lavoro, difficoltà o pena che non condivida. E' con loro, la prima al bucato come in chiesa; con loro in laboratorio, in cucina, nelle varie occupazioni della casa. Ascolta tutte con pazienza, incoraggia, sostiene, richiama. Le preme una cosa sola: aiutarle a farsi sante.

Le più lontane, le missionarie, sono le più vicine al suo cuore e scrive loro, con lo sforzo di chi ha imparato a tenere la penna in mano a trentacinque anni, lettere di una tenerezza commovente. Le nomina ad una ad una come le avesse davanti.

«... vorrei dire una parola ad ogni suora, ma non so se debba incominciare a scrivere alle nuove arrivate o alle prime, che ne dite? Cominciamo dalle nuove.

... A suor Virginia non dico nulla, perché rispondo a parte alla sua lettera.

Comincio da suor Filomena. Siete allegra? Siatelo sempre, neh? Unitevi strettamente a Gesù; lavorate per piacere a Lui solo; sforzatevi per farvi ogni giorno più

santa e sarete sempre allegra. Viva Gesù! Non dimenticatevi di pregare per me.

Suor Vittoria, mi è stato scritto che avete sempre buon tempo; ne sono contentissima. Lavorate tanto per guadagnarvi il Paradiso; non vi scoraggiate mai, non dite mai nessun *ma*. Siete professa, ma ricordatevi che dovete essere anche novizia nel fervore...

... E voi, suor Giuseppina, ricordate ancora le promesse fatte nel dì dell'Immacolata? Non dimenticatele mai; cominciate ogni giorno a essere veramente umile, a pregare di cuore e a lavorare con retta intenzione.

Parlate pochissimo con le creature; parlate invece molto col Signore: Egli vi farà veramente sapiente...

... Suor Angela Cassulo, siete sempre cuoca? A forza di stare vicino al fuoco, a quest'ora sarete già accesa d'amor di Dio, n'è vero?

E la povertà l'osservate sempre? Vostra sorella è tanto buona; fa la cuciniera al Torrione; prega sempre nella sua cucina... Pregate per essa e per me.

Suor Denegri, lo sapete già bene lo spagnolo? Studiando le lingue di questo mondo, studiate anche il linguaggio dell'anima con Dio: Egli vi insegnerà la scienza di farvi santa, che è la vera scienza.

I vostri parenti stanno bene. Scrivete loro presto...

... Suor Teresina Mazzarello, siete già santa? Spero che lo sarete almeno mezzo. Lavorate sempre per pia-

cere solamente a Gesù; pensate al Paradiso e date buon esempio in tutto...

.. Suor Gedda, come state? Spero che continuiate a stare bene per lavorare e farvi santa. Tenetemi allegre tutte le suore e pregate per me.

Suor Giovanna, studiate sempre n'è vero? Credo che studierete anche il modo di farvi santa.

Ricordatevi che per riuscire sante e sapienti, bisogna parlar poco e riflettere molto; parlar poco con le creature, pochissimo delle creature e niente di noi stesse...

Adesso c'è ancora la mia cara suor Laura, che cosa le dirò? Le dirò che essendo la prima Figlia di Maria Ausiliatrice americana, bisogna che con la sua preghiera ottenga a tante anime americane la stessa grazia che il Signore fece ad essa. Se non potremo vederci in questo mondo, ci vedremo in Paradiso, intanto viviamo unite nel Cuore di Gesù e preghiamo l'una per l'altra... Nizza, 9 aprile 1879 ».

Visita ripetutamente le suore delle varie case e accompagna fin sulla nave le partenti per l'America. Vuol darsi conto di persona come sono sistemate le sue figlie, come stanno e se sono fedeli allo « spirito di Mornese ».

Ma Mornese devono abbandonarlo nel 1879 per volontà di don Bosco e trasferirsi a Nizza Monferrato, centro più comodo anche per la ferrovia.

E' un grosso sacrificio per la Madre, ma lo compie con la generosità di sempre.

Qui trascorrerà i suoi due ultimi anni di vita.

A Nizza si scatena, ad opera della massoneria, una violenta persecuzione, che prende la via della pubblicità. Le suore hanno accolto una giovane ebrea, Annetta Bedarida, che vuole farsi cattolica. Anche i nicesi sono tutti contro.

Poco tempo dopo, la Madre ha occasione di rispondere a questa ostilità, spalancando le porte dell'istituto e del cuore agli alluvionati per lo straripamento del Belbo: offre loro generosamente ristoro e sistemazione.

Sono le vendette dei santi.

una vita d'amore sigillata col canto

La salute di madre Mazzarello va facendosi sempre più precaria. Soffre forti mal di capo, è sordastrà, le forze le diminuiscono, ma non si dà per vinta, continua a lavorare e a seguire tutto serenamente.

Nel 1880 viene rielelta superiora. E', come sempre, riluttante ad accettare la carica, anzi, questa volta ha una ragione nota a lei sola da far valere: « ... A metà dell'anno, avranno dei disturbi per mettere una al mio posto... Non è meglio far bene le cose adesso? ».

Interrogata da una missionaria, suor Giuseppina Pa cotto:

– Perché, Madre, dice sempre che non finirà l'anno incominciato?

– Perché – risponde – ... io lo so: il Signore, tanto buono, si è degnato di esaudire le mie povere suppliche.

Voi sapete di quella giovane ebrea che si era preparata al santo battesimo e non l'ha ricevuto... Non sarà forse per colpa mia?

Per questo e per altre cose che io vedo in Congregazione, mi sono offerta vittima al Signore...

Don Bosco interrogato in proposito conferma: « La vittima è gradita a Dio e fu accettata ».

Confermata la rielezione, la Madre si mette tutta nella preparazione della terza spedizione missionaria.

All'inizio del 1881, è molto sofferente per la salute, tuttavia, nel febbraio, s'imbarca a Genova con le sue missionarie e le accompagna fino a Marsiglia, dove è assalita dalla febbre; ma non le abbandona finché la nave si stacca dal porto.

Partite, va a St. Cyr a trovare quella comunità in attesa, ma il male ha il sopravvento ed è costretta a quaranta giorni di letto.

Si tratta di una forte pleurite con versamento.

Don Bosco la visita ripetutamente e la Madre non appena ripresasi un poco, si mette in viaggio per Nizza Monferrato.

A Nizza marittima ha un ultimo incontro con don Bosco. Azzarda una domanda:

– Padre, guarirò?

Il santo la guarda con i suoi occhi penetranti e le racconta un apologo:

- Un giorno la morte andò a bussare alla porta di un monastero. La portinaia aprì e quella disse: « Vieni con me ». Ma la portinaia: « E chi potrebbe sostituirmi? no, proprio non posso ».

Allora la morte entrò in monastero e invitò quante incontrava: suore, maestre, postulanti, perfino la cuoca. Ma tutte si schermivano perché avevano ancora molte cose da fare.

La morte allora andò diritto dalla superiora e le ordinò: « Seguimi! ». Anch'essa tentò esimersi, ma la morte tenne duro: « La superiora deve precedere tutte con il buon esempio, anche nel viaggio all'eternità ». Abbassò il capo e la seguì.

L'apologo era trasparente e la Madre comprese. Per questo, giunta a Nizza, dove fu accolta con grandi feste, ammonì: « Non bisogna rallegrarsi troppo nelle gioie, né rattristarsi troppo nelle pene ».

Riprese alacre le sue occupazioni, ma il fisico non rispondeva più.

Il 5 aprile si mette a letto per non alzarsi più. La pleurite è tornata con la violenza di una rivincita. Nei giorni della sua malattia si mostra quale sempre è stata: si dona senza riserve, dimenticando se stessa.

Bussa alla porta della camera, la portinaia per consegnare una medicina. Madre Emilia Mosca che assiste

l'inferma, si affretta a licenziarla, ma la Madre la richiama.

- Oh, suor Maria, come va? Vieni qui! Sono due giorni che non ci vediamo; stai bene?

- Grazie Madre, per me non c'è pericolo, ma lei, Madre, sta tanto male - e ruppe in pianto.

E la Madre:

- Oh, non pensarci! Non piangere; io sto come piace al Signore; io vado in Paradiso; ma tu devi curarti.

Madre Emilia interruppe:

- Ora basta, Madre; se no, si stanca troppo... - e fa segno alla suora che esca.

Ma la Madre a insistere.

- No, no, fermati ancora. Ho bisogno di sapere ciò che ti farebbe bene... Tu Madre Emilia, sei tutto il giorno qui e non sai cosa significhi una parola della superiora. Questa poverina è sempre in portiera e non mi vede che di passaggio.

E suggerisce un particolare rimedio da somministrare alla suora. Poi rivolgendosi a questa:

- Fatti vicino - le dice - cantiamo una lode insieme - e, stanca come era intona « Lodate Maria », e canta con la portinaia tutta una strofa.

Il canto le sgorga dal cuore a più riprese e con il canto, gli ardori ormai incontenibili della sua pietà.

Un giorno si alza all'improvviso sul letto e levando il Crocifisso, che aveva sempre fra le mani, esclama:

« Signore, se mi fossi trovata sulla via del Calvario, non avrei voluto che aveste portato voi questa croce e queste spine; non avrei voluto essere come quei cattivi che vi battevano e maltrattavano... Oh, se avessi potuto trovarmici, vi avrei abbracciato e mi sarei caricata di tutte le vostre pene... Sì, sì, l'avrei fatto. Ma adesso posso farlo, posso imitarvi... Sì, sì, mandatemi pur tanto da patire, ma datemi anche tanta forza e tanta pazienza. O Gesù, voglio amarvi ora e sempre! ».

La preghiera è accetta. La vittima consuma il suo olocausto.

Si aggrava e prima di morire lascia gli ultimi ricordi:

« Vi raccomando l'unione tra di voi, amatevi, amatevi... appoggiatevi sempre, non lasciate entrare il mondo in casa ».

Chiude la vita con il canto a Maria, la stella del suo pellegrinaggio e va ripetendo: « Bel patire! bel godere ».

Ha un momento di lotta e di sgomento, ma lo supera nella fiducia in Maria. Poi si distende nella pace e alza lentamente la mano in segno di congedo: « A Dio! a Dio! Arrivederci in cielo! ».

Muore con il nome di Maria sulle labbra. E' l'alba del 14 maggio 1881, un sabato. Ha quarantaquattro anni.

L'olocausto è consumato e si muta nel trionfo della beatificazione il 20 novembre 1938 e in quello della canonizzazione il 24 giugno 1951.

I suoi resti mortali riposano all'ombra di Maria Ausiliatrice, nella sua Basilica, e paiono ripetere ancora la sua certissima speranza: « *Chi ama Maria, contento sarà!* ».

NB. Le citazioni si riferiscono tutte al libro:

F. MACCONO, *Santa Maria Mazzarello*, Torino, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, 1960.

pro manoscritto

Scuola Tipografica Privata F. M. A. - Roma 1972